

Il catalogo e gli altri strumenti di ricerca: un punto di vista dalla Library of Congress

di Thomas Mann

Il nuovo rapporto di Karen Calhoun, *The changing nature of the catalog and its integration with other discovery tools*, si presenta come «commissionato dalla Library of Congress» ed esprime molto di quel che la dirigenza della Library of Congress considera ormai da diversi anni all'ordine del giorno. Pochi stralci dalle raccomandazioni comprese nel programma che propone bastano a indicare in modo molto chiaro il suo atteggiamento riguardo alla catalogazione:

4.1.4 Gestire le acquisizioni e la catalogazione attraverso *trattamenti a blocchi*; evitare per quanto possibile di lavorare su una registrazione alla volta

4.1.5 Identificare le modifiche locali (p.es. per la collocazione) e le pratiche di correzione delle registrazioni ed eliminarle a favore dell'*accettazione della catalogazione derivata*, per quanto possibile, senza verifica né modifica

4.2.3 *Abbandonare il tentativo di fare manualmente un'analisi per soggetto complessiva con le LCSH (Library of Congress Subject Headings) a favore delle parole chiave; sollecitare la Library of Congress a smantellare le LCSH* [Questa proposta è ripresa nella piramide a p. 14: «Semplificare le pratiche di catalogazione a un insieme di elementi di base; *eliminare le LCSH*]

4.3.5 *Stabilire la rapidità di trattamento e consegna dei materiali di biblioteca agli utenti come il "sistema aureo" di un servizio di qualità, non la completezza dei dati catalografici* [i corsi vi sono miei]

Con quest'anteprima in mente, esaminiamo ora il rapporto Calhoun più in dettaglio.

THOMAS MANN, Library of Congress, Washington, e-mail tman@loc.gov. La responsabilità delle opinioni espresse, naturalmente, è dell'autore ed esse non riflettono la posizione ufficiale della Library of Congress.

Traduzione di Alberto Petrucciani da: *The changing nature of the catalog and its integration with other discovery tools, Final report, March 17, 2006, prepared for the Library of Congress by Karen Calhoun: a critical review*, prepared for AFSCME 2910, the Library of Congress Professional Guild representing over 1500 professional employees, www.guild2910.org, April 3, 2006. Gli indirizzi Internet sono stati controllati il 21 agosto 2006.

Il modello imprenditoriale

È significativo che l'autrice consideri le biblioteche di ricerca nel quadro complessivo di un modello imprenditoriale (*business model*):

«Tutte le domande [nelle interviste strutturate] miravano a far emergere il genere di informazioni che un investitore potrebbe voler conoscere su un prodotto o un servizio (in questo caso il catalogo) la cui posizione di mercato si vada erodendo. Il declino della posizione di mercato del catalogo di biblioteca è ampiamente documentato» (p. 8).

«La tradizione e la pratica della catalogazione sono sotto tiro per il rapporto costi/efficacia» (p. 9).

«Il catalogo in linea è stato un prodotto di successo. Come altri prodotti, ha attraversato un ciclo di vita» (p. 10).

«... oggi la posizione di mercato del catalogo locale è stata erosa al punto da suscitare serie preoccupazioni sulla sua capacità di resistere alla concorrenza per l'attenzione di chi cerca informazioni» (p. 10).

«Il problema chiave delle industrie in declino sono gli effetti prodotti dalla domanda in diminuzione, ossia l'eccesso di offerta e di capacità... Nelle imprese sane la capacità produttiva eguaglia la domanda del prodotto» (p. 11).

«Il problema chiave del catalogo in linea è oggi l'effetto della domanda che cala. Nelle imprese sane la domanda di un prodotto e la capacità produttiva sono in equilibrio... gli investimenti delle biblioteche di ricerca nei cataloghi – e nelle collezioni che questi descrivono – non riflettono lo spostamento della domanda degli utenti» (p. 15).

«I bibliotecari avranno bisogno di molto più acume imprenditoriale rispetto al passato» (p. 20).

«In termini imprenditoriali, si può dire che il catalogo di biblioteca è in una fase di declino del suo ciclo di vita di prodotto... Prodotti nuovi e di maggior richiamo (come Google o Amazon) sono entrati nel mercato dell'informazione...» (p. 26).

«La posizione di mercato declinante del catalogo mette le biblioteche di ricerca davanti a un dilemma. Il problema è grave e non può essere ignorato» (p. 27).

Ci sono qui due problemi che si intrecciano. In primo luogo, forzare le biblioteche di ricerca dentro un modello imprenditoriale danneggia seriamente la loro funzione. In secondo luogo, il modello proposto da Calhoun è inservibile in sé, proprio come modello imprenditoriale.

Come mostrano le citazioni precedenti, Calhoun usa ripetutamente i concetti di «posizione di mercato» e di «domanda e offerta» come sferza per fustigare i cataloghi di biblioteca tradizionali. Evidentemente ritiene che lo scopo a cui devono puntare le biblioteche di ricerca sia una crescita della posizione di mercato all'interno dell'economia dell'informazione. Ma indicare questo scopo significa non comprendere cosa sia davvero un modello imprenditoriale.

Nel mondo reale (che definirei come quello che esiste fuori dalla “serra” dei convegni di biblioteconomia) lo scopo di ogni impresa è il *profitto*, che non è la stessa cosa dell’incremento della quota di mercato. Basta a mostrarlo il fatto che un’impresa può crescere in termini assoluti - nelle vendite, nel personale, ecc. - senza incrementare la sua posizione di mercato, se questo cresce nel suo complesso. La posizione di mercato è un fattore da considerare nelle decisioni aziendali, ma non determina la *bottom line*, che è costituita dal profitto.

Le biblioteche di ricerca non sono nel *business* dei profitti finanziari sul mercato. È un’osservazione elementare, ma sembra che non sia venuta in mente a Calhoun. In effetti, tanto per cominciare, i finanziamenti che permettono alle biblioteche di ricerca di operare non dipendono da forze di mercato. Le istituzioni di ricerca sono tradizionalmente finanziate con le *tasse* che il governo preleva dai cittadini e con *erogazioni liberali*, non sono finanziate con i *profitti* conseguiti con le loro attività. In generale, non devono preoccuparsi della «posizione di mercato». Lo scopo per il quale le istituzioni di ricerca sono sostenute dalle tasse e dalle donazioni, piuttosto che da profitti generati da loro stesse, è proprio quello di liberarle dalle spinte della domanda e dell’offerta sul mercato.

Perché la nostra società sceglie di finanziare le istituzioni di ricerca in una maniera che le libera dall’esigenza di fare profitti, ossia le pone *al di fuori* di un modello imprenditoriale? A mio parere, perché il paese ritiene che il loro scopo sia *diverso* dal generare profitti o occupare «posizioni di mercato». Questo scopo fa parte di un modello accademico, non di un modello imprenditoriale: le biblioteche di ricerca sono finanziate per *promuovere il sapere*. E sono finanziate per questo scopo, indipendentemente da un eventuale profitto secondo criteri di domanda e offerta.

Nel modello accademico ha molta importanza il concetto di “stabilità” (*tenure*), che manca nel modello imprenditoriale. La stabilità della posizione degli studiosi è un meccanismo per assicurare lo svolgimento di serie attività di ricerca anche se i loro obiettivi e risultati non sarebbero sostenuti in un modello imprenditoriale, perché le spese per la ricerca non sarebbero giustificate dalla “domanda” (ossia, non ci sarebbero abbastanza “acquirenti” dei risultati della ricerca). Per esempio, per molti anni, come *reference librarian*, ho aiutato una studiosa che sta compilando un’esauriente bibliografia annotata su un compositore russo, Aleksandr Skrjabin, di cui la maggioranza degli americani non conosce probabilmente nemmeno il nome. Gli anticipi di un editore commerciale non potrebbero certo coprire la quantità di tempo e di energie che il progetto ha già richiesto, comprendendo fonti conservate in biblioteche e archivi di tre continenti e oltre 2200 riferimenti bibliografici in molte lingue: inglese, russo, francese, tedesco, spagnolo, italiano, romeno, ceco, polacco, ucraino, svedese, finlandese, lituano, giapponese, bulgaro, turco e portoghese. (Un problema supplementare è il cognome del compositore, che può essere trascritto o traslitterato in almeno sei modi differenti in alfabeto latino, e anche il suo nome ha molte varianti. [Domanda: una ricerca per parole chiave con Google riuscirebbe a mettere insieme questo materiale?]) Il lavoro continua perché la studiosa può contare su una posizione stabile e l’istituzione a cui appartiene non giudica la qualità della sua ricerca con il metro del mercato.

Le biblioteche di ricerca potrebbero essere caratterizzate come istituzioni che si basano su questo genere di stabilità. In quasi trent’anni ho osservato migliaia di studiosi al lavoro. Se alle biblioteche di ricerca, che mettono a disposizione il materiale poco noto, poco diffuso e poco richiesto (oltre alle grandi raccolte di libri soggetti al diritto d’autore e non disponibili in formato digitale ma solo sul posto), venisse richiesto, secondo un modello imprenditoriale, di fare profitti *oppure* di incremen-

tare la loro «posizione di mercato» rispetto a Internet, temo che i materiali per la ricerca e i metodi per darvi accesso in modo sistematico svanirebbero in breve tempo. È per questo che le biblioteche di ricerca sono fortemente sostenute con meccanismi che le mettono al riparo dalle forze della domanda e dell'offerta sul mercato. Il nostro paese ha una profonda fiducia nella necessità di perseguire lo sviluppo del sapere in tutti i campi, indipendentemente da eventuali profitti, e nonostante il fatto che gli studiosi che utilizzano le biblioteche di ricerca siano solo una piccolissima percentuale dell'intera popolazione.

Lo sbaglio iniziale di Calhoun, che incide su tutto quel che segue nel suo rapporto, consiste nell'imporre alle biblioteche di ricerca un modello imprenditoriale (la cui finalità è il profitto, ribadisco, non la posizione di mercato), invece di collocarle dentro il modello accademico (la cui finalità è lo sviluppo del sapere), un modello che poggia su una pratica secolare e che pone deliberatamente le biblioteche di ricerca al di fuori delle richieste del mercato.

Come si introduce nascostamente un'affermazione fuorviante

L'uso del modello imprenditoriale nel rapporto Calhoun comporta anche un'altra distorsione, quella dell'abuso di una metafora: «Il catalogo in linea è stato un prodotto di successo. Come altri prodotti, ha attraversato un ciclo di vita» (p. 10). Così si introduce con l'astuzia un'affermazione nascosta: se il prodotto è legato a un «ciclo di vita», la metafora biologica silenziosamente fa scivolare l'idea che la *morte* sia inevitabile. Altrove, Calhoun ammette magnanima che il catalogo morente - la cui «posizione di mercato» si va «erodendo», e il cui valore fondamentale è stato «messo in discussione da leader del mondo bibliotecario alla Library of Congress e altrove» - «probabilmente continuerà ad esistere per almeno un paio di decenni o anche più a lungo» (p. 5). Ma la generosa concessione di ancora un po' di vita per il catalogo viene annullata a p. 10: «Fortunatamente - si dice - si può far uso della *conoscenza che il catalogo di oggi ha raggiunto la fine del suo ciclo di vita*». Prego? Da quando il credere quel che si desidera (*wishful thinking*) e la distorsione retorica delle metafore sono diventate «conoscenza»? Una dubbia metafora biologica insieme a un'affermazione nascosta di mortalità si sono improvvisamente trasformate nella conclusione che la «vita» del catalogo «ha raggiunto» - non fra un paio di decenni ma *già adesso* - la sua «fine». Ma il fatto evidente che il catalogo non si decide a morire in fretta sconcerta l'autrice del rapporto, perché, come nota lei stessa, esso continua a vivere, «*nonostante* l'espansione sempre maggiore dei progetti di digitalizzazione, i periodici elettronici ormai diffusissimi e un mercato che sembra muoversi verso i libri elettronici» (p. 5). Come può questo dinosauro continuare nella sua pesante marcia senza accorgersi che il suo cuore si è già fermato, ucciso dai progetti di digitalizzazione? (L'osservazione di Calhoun è molto simile a quella che ha fatto Deanna Marcum, bibliotecaria della Library of Congress, secondo i verbali del Cataloging Management Team Meeting tenuto il 24 marzo 2004): «[Marcum] informa che Google cerca accordi con le biblioteche per digitalizzare il loro contenuto. Se Google riesce a digitalizzare una biblioteca di otto o dieci milioni di volumi e a renderne il contenuto accessibile sul Web, che succederà alle altre biblioteche? *Afferma che in queste circostanze la catalogazione della Library of Congress non servirà più*» [corsivo mio]).

La credenza che i «progetti di digitalizzazione» in qualche modo *uccidano* l'esigenza di cataloghi, o almeno accelerino la conclusione del loro «ciclo di vita», è un'altra affermazione immotivata e indimostrata. Si sottintende che mettere ancora altre parole chiave nel calderone elimini il bisogno di *controllare* i termini di ricerca tramite la normalizzazione e il lavoro di autorità. E si implica, per sovrappiù, che se ci

sono abbastanza parole fra cui ricercare, chiunque può trovare *qualcosa* su qualsiasi argomento, e che *tutti hanno bisogno solo di trovare "qualcosa"*.

Il «catalogo di oggi» ha davvero raggiunto la sua «fine» solo perché ci sono più parole chiave in cui cercare? I bisogni degli studiosi sono essenzialmente gli stessi di chi cerca rapidamente un'informazione? E un «mercato» che «sembra» pronto a muoversi verso i libri elettronici davvero dà un colpo mortale alle biblioteche tradizionalmente intese?

Il mercato del libro elettronico

Torniamo un momento al «mercato». È proprio vero che il mondo del *business* - lasciando da parte quello accademico - si stia muovendo nella direzione sostenuta da Calhoun? Davvero la gente ha superato la riluttanza a comprare o leggere *e-books*? Barnes & Noble, una delle maggiori catene librerie, ha smesso di venderne nel settembre 2003 perché sul «mercato» - il cui verdetto è tenuto in così alta considerazione da Calhoun - non c'era «domanda». Un articolo recente sul «Washington Post» del 21 febbraio 2006, *Trying to crack the e-book*, racconta:

DIVENTARE DIGITALI - Stuart Thompson, matricola alla Brown University, ha fatto i salti di gioia per la possibilità di risparmiare 30 dollari e diventare un pioniere del digitale con l'offerta, fatta dalla sua facoltà, di comprare a prezzo scontato la versione elettronica di un libro di testo di storia.

Dopo l'acquisto, però, si è accorto di qualcosa che non andava: non poteva passare l'evidenziatore sui punti più importanti o prendere appunti sui margini, e non poteva leggerlo sdraiandosi da qualche parte se non lo stampava.

Questo è quanto, per chi crede che i giovani d'oggi vogliano tutto digitale: l'industria editoriale parla di libri di testo elettronici già da dieci anni, ma le vendite restano minuscole. Fra un centinaio di studenti iscritti al corso che ha in programma *A people and a nation* dell'editore Houghton Mifflin, Thompson è stato l'unico a comprare la versione elettronica. La Brown University offre altri due libri di testo elettronici in questo semestre, ma nessuno dei 150 studenti delle classi interessate li ha comprati, nonostante lo sconto del 35% rispetto a una copia stampata.

Si può concludere che anche il «mercato» è in effetti molto diverso da come Calhoun ce lo dipinge. Gli *e-books* continuano a incontrare forti resistenze. (Forse Calhoun potrebbe attenuare la nostra convinzione sulla loro scarsa leggibilità citando una mezza dozzina di libri elettronici che ha letto lei stessa. Se li legge abitualmente, evidentemente la maggior parte di noi è sotto la media. Ma se non li legge abitualmente, potrebbe essere un pochino più cauta nell'imporre a tutti l'aspettativa di «evolvere» verso l'accettazione di un formato che è poco congeniale anche a lei?)

Trascurare e stravolgere il modello della "nicchia"

Oltre a scegliere un modello errato, che implica uno scopo sbagliato per le biblioteche di ricerca, e a stravolgerne gli scopi reali, e oltre a introdurre un'affermazione nascosta, e falsa, sull'inevitabilità della morte in un «ciclo di vita», il rapporto Calhoun distorce ulteriormente le possibilità che hanno di fronte i responsabili delle biblioteche. Ne indica quattro, derivate da «Harrigan e Porter», il cui articolo, elencato nella bibliografia, s'intitola *End-game strategies for declining industries*. (Una scelta preconcepita?).

Le quattro «alternative strategiche» che i responsabili delle biblioteche possono seguire, a suo parere, sono «la *leadership*, la nicchia, il mettere al sicuro quel che si può e la *dismissione rapida*». Non dobbiamo occuparci, come non se ne occupa il rapporto, delle ultime due.

Ma l'ipotesi della «nicchia» è assai sensata. Il rapporto, invece, la accantona con una sola frase: ovviamente la strategia che vuol seguire è quella della *leadership*. La strategia di nicchia viene distorta come è stato distorto il modello imprenditoriale: «La strategia di nicchia sarebbe caratterizzata dalla specializzazione; la biblioteca di ricerca sceglierebbe uno o più segmenti di utenza - per esempio gli umanisti o gli specialisti di singole aree - in cui ci si attende che la domanda sia ragionevolmente stabile, indirizzandosi a servire soltanto quelli» (p. 12). È una grave distorsione di quella linea. Gli esempi di «segmenti di utenza», «umanisti e specialisti di singole aree», fanno pensare che gli utenti da raggiungere con una strategia di nicchia siano segmentati *secondo la materia*, e, per sovrappiù, che le biblioteche di ricerca si indirizzerebbero a «servire *esclusivamente* questi segmenti», rinunciando a occuparsi di servire un'utenza più ampia con interessi generali che vanno oltre la nicchia di questi «segmenti» definiti secondo la *materia*.

Ma la nicchia che devono davvero servire le biblioteche di ricerca è quella degli *studiosi*, di *tutte* le materie e discipline, distinti da *chi cerca rapidamente un'informazione* (*quick information seekers*). La distinzione cruciale che sfugge a Calhoun è quella tra i *livelli* della ricerca, non tra le *materie*. Naturalmente studiosi e «persone che cercano un'informazione» si sovrappongono: del resto, le stesse persone possono avere scopi di ricerca per un certo progetto e in altri campi possono aver bisogno solo di informazioni rapide. Ma *le biblioteche di ricerca hanno la responsabilità specifica di soddisfare le loro esigenze di studiosi*, anche perché le alternative di Google, Amazon o AltaVista, che sono ottime risorse per trovare rapidamente “qualcosa” su un argomento, non rispondono adeguatamente, invece, alle *loro* esigenze di ricerca, in tante specifiche (e molto importanti) maniere.

Le differenze tra la ricerca degli studiosi e la ricerca d'informazioni rapide

Gli studiosi – se posso basarmi sulla mia esperienza di migliaia di casi in un periodo molto lungo – hanno questi interessi che li distinguono da chi cerca rapidamente un'informazione:

- 1) gli studiosi desiderano un *quadro complessivo* il più possibile chiaro ed esauriente di *tutte* le fonti pertinenti;
- 2) sono particolarmente attenti a non lasciarsi sfuggire fonti che siano di particolare importanza o significative nel loro campo di ricerca, o considerate di riferimento;
- 3) non vogliono duplicare, senza necessità, ricerche precedenti;
- 4) desiderano particolarmente essere al corrente di collegamenti con altre discipline che possono riguardare il loro lavoro;
- 5) desiderano trovare i libri *recenti* su un argomento insieme a quelli *anteriori*, così che le opere nuove possano essere valutate nel contesto di quelle precedenti, non solo di quelle (molte meno) che sono al momento in commercio (gli specialisti desiderano anche trovare i libri in inglese insieme a libri significativi in altre lingue, per avere facilmente un quadro della letteratura su un argomento a livello internazionale);
- 6) apprezzano particolarmente i sistemi che gli permettono di *riconoscere* fonti molto rilevanti *che non potrebbero individuare in anticipo con parole chiave* da inserire con operatori booleani in una finestrella di ricerca;
- 7) anche se sono ben consapevoli dell'esigenza di una ricerca prolungata e su più fonti, oltre la “prima schermata” di una ricerca in Internet, desiderano evitare di scorrere lunghissime liste, di qualsiasi genere, in cui un po' di materiale pertinente sia sepolto fra cumuli di cose inutili selezionate in modo inadeguato perché le parole chiave “giuste” compaiono in contesti concettuali “sbagliati”.

L'«ordinamento per rilevanza» dei risultati di ricerche per parole chiave, alla maniera di Google, non può risolvere questi problemi, che in pratica vengono anzi esacerbati. Non è neanche particolarmente valido, rispetto ad altre banche dati, per la ricerca con parole chiave: per esempio non permette combinazioni booleane elaborate, con parentesi innestate, troncamenti o operatori di prossimità. Così come non permette di limitare la ricerca a specifici campi (titolo, contenuto, note, bibliografie, ecc.), dato che non li distingue, mettendo tutto insieme.

Anche se Calhoun usa qualche volta la parola «studiosi», non li distingue da «chi cerca rapidamente un'informazione». I suoi commenti sui ricercatori in generale, pur non essendo falsi, sono però tendenziosi, sempre nella stessa direzione. Ecco qualche esempio (i corsivi sono miei):

«... oggi la posizione di mercato del catalogo locale è stata erosa al punto da suscitare serie preoccupazioni sulla sua capacità di resistere alla concorrenza per l'*attenzione di chi cerca informazioni*» (p. 10).

«Allo stesso tempo, una larga e crescente percentuale di studenti e studiosi *abituamente evita i cataloghi di biblioteca* a favore di altri strumenti di ricerca e il catalogo rappresenta una percentuale in diminuzione dell'universo dell'informazione scientifica» (p. 5, e ripetuto a p. 9)

«Dato che *chi cerca informazioni* si rivolge sempre più ai motori di ricerca, i responsabili delle biblioteche di ricerca devono esaminare le maniere per riportare in linea con la domanda la capacità di produrre cataloghi locali» (p. 11).

[Una delle] «sfide di fattibilità» [sta nell']«incapacità di fondare le priorità sul comportamento degli utenti e sulle loro richieste» (p. 13).

«... per studenti e studiosi i motori di ricerca sono il posto preferito per iniziare una ricerca. *Sempre più utenti evitano i cataloghi a favore dei motori di ricerca*, ma gli investimenti delle biblioteche di ricerca nei cataloghi - e nelle collezioni che questi descrivono - non riflettono lo spostamento della domanda degli utenti» (p. 15).

«Questi sviluppi hanno abbassato il costo-opportunità per ottenere le informazioni, incrementato l'autosufficienza e dato inizio a un *declino accelerato dei metodi di ricerca di informazioni che si basano su fonti a stampa*» (p. 23).

«Parlando dell'ambito limitato che ha il catalogo e del particolare rilievo che dà al materiale a stampa, Norm Madeiros ha scritto che “sempre di più, gli utenti vogliono, si aspettano, cercano il testo completo. *Sempre più spesso non usano il catalogo* quando cercano periodici elettronici, banche dati e siti web”» (p. 25).

«Analogamente, la ricerca di OCLC sulla percezione delle biblioteche e delle fonti d'informazione conferma che “*per molte persone che cercano informazioni la biblioteca non è il primo o l'unico posto a cui rivolgersi*. I motori di ricerca sono il posto preferito per iniziare una ricerca...”» (p. 26).

«... una larga e crescente percentuale di studenti e studiosi *evita il catalogo* a favore di altre fonti d'informazione e il catalogo rappresenta una percentuale in diminuzione dell'universo dell'informazione scientifica» (p. 27)

«Il più recente rapporto di OCLC prova in modo irresistibile che gli studenti del *college* cercano informazioni *cominciando* con i motori di ricerca: l'89% dice di *iniziare* le ricerche con un motore di ricerca contro il 2% che inizia le sue ricerche dal sito web della biblioteca» (p. 36-37).

«Il *primo* posto di esplorazione per chi cerca un'informazione è molto probabile che non sia il catalogo» (p. 37).

Qui si vuole mettere in evidenza quanto spesso «chi cerca informazioni» «eviti» i cataloghi, o le stesse biblioteche. In molti casi, bisogna riconoscere, Calhoun precisa che gli utenti non utilizzano i cataloghi come *primo* posto di esplorazione; in altri, però, il messaggio sembra essere che gli utenti saltino del tutto i cataloghi (o le biblioteche). È evidente l'omissione del fatto, abbondantemente documentato, che tanti «studenti e studiosi» *continuano a usare con regolarità le loro biblioteche anche se la biblioteca non è il loro "primo alimento"*. Un quadro di queste indagini è presentato qui in *Appendice* e penso che chiunque lo scorra si farà l'impressione che i ricercatori non sono affatto così avversi all'uso delle biblioteche tradizionali come Calhoun vorrebbe farci credere.

Cosa dicono realmente gli studi sull'utenza

Il nocciolo degli studi sull'utenza si può forse riassumere con il recente rapporto di OCLC *Perceptions of libraries and information resources* (2005), disponibile a <<http://www.oclc.org/reports/2005perceptions.htm>>. È interessante anche se si concentra più sulle biblioteche pubbliche che su quelle universitarie. Cito alcuni brani dalla recensione di Dick Kaser, intitolata *Sanity check*, in «Information today» (febbraio 2006, p. 16):

Si sentono sempre magnificare le virtù delle biblioteche che diventano virtuali ... digitali ... e vanno oltre le loro quattro pareti. Ma sapete cosa c'è di nuovo? In una recente indagine di mercato svolta da OCLC, chi usa Internet sembra molto contento di andare in biblioteca a prendersi qualche buon libro...

Lo studio indica anche che la maggior parte delle persone pensa a una biblioteca come un posto fisico. In effetti, ci pensa come un posto in cui andare per i libri, non per l'«accesso all'informazione», per le banche dati o altre risorse elettroniche, ma per guardare e prendere in prestito i buoni vecchi libri stampati su carta e magari rilegati.

Secondo questo studio, quando le persone hanno una domanda specifica ricorrono per prima cosa, per informazione, a Google...

Cosa significa tutto questo? I ricercatori di OCLC si sono preoccupati che «biblioteca» (come una sorta di marchio) significhi ancora «libri» per la maggior parte della gente, e suggeriscono l'importanza di maggiori attività di promozione e di educazione degli utenti e un riposizionamento del «prodotto» per cambiare il modo di vedere della gente. Ma questo atteggiamento presuppone che i libri non abbiano, e non avranno in futuro, un valore abbastanza durevole per sostenere le biblioteche come istituzioni rivolte ai lettori. Dai risultati dell'indagine, niente appare più lontano dalla realtà. I libri tengono duro e per le biblioteche ci potrebbe essere molto di peggio che essere concepite come il posto dove si va a cercarli...

Fra gli operatori dell'industria, gli editori di libri si devono sentire molto sollevati per questo rapporto. La gente riconosce il valore durevole dei libri nell'epoca digitale. In effetti, la

maggior rimostranza degli intervistati riguarda il fatto che, nelle biblioteche, i libri non sono sempre aggiornati o in buone condizioni. Ma la conclusione finale - e la grande notizia - è che la gente vuole ancora libri da leggere, quando non sta cercando su Google.

Il sapere è la nicchia adeguata alle biblioteche di ricerca ma serve anche a chi cerca rapidamente un'informazione

Anche se la responsabilità delle biblioteche di ricerca è quella di promuovere lo sviluppo del sapere - cosa ben diversa dalle «posizioni di mercato» o dalla «ricerca rapida di informazioni» - la «nicchia» così definita non va, lo ripeto, segmentata considerando in maniera «esclusiva» una materia o un settore disciplinare. Le biblioteche di ricerca hanno la responsabilità professionale di offrire agli studiosi quanto occorre per la ricerca più approfondita, in *qualsiasi* campo.

Ma concentrarsi sugli studiosi come «segmento» a cui dedicarsi non comporta comunque trascurare «chi cerca un'informazione» avendo bisogno solo di risorse più elementari. Le stesse risorse devono essere messe a disposizione di tutti, anche se non saranno usate da tutti, o non saranno usate in maniera altrettanto approfondita o per gli stessi scopi. In altre parole, occuparsi della nicchia di promuovere lo sviluppo del sapere non significa assolutamente escludere il servizio a chi cerca rapidamente un'informazione. Questi, semplicemente, troveranno meno degli altri, in modo meno sistematico e metodico.

Per esempio, la Library of Congress raccoglie migliaia di enciclopedie specializzate che non sono disponibili in linea, e queste possono servire *sia* come punto d'arrivo di una ricerca superficiale *sia* come punto di partenza di una ricerca specialistica e approfondita, meglio dell'inaffidabile *Wikipedia* in rete. Le stesse fonti servono a tutti e due i gruppi di utenti, a livelli diversi.

E il catalogo in linea stesso, che ci riguarda più direttamente, funziona in modo analogo: chi cerca informazioni volendo trovare rapidamente "qualche" libro sull'invasione della "Baia dei Porci" può fare una ricerca per parole chiave, usando quest'espressione, nell'OPAC della Library of Congress e ottenere rapidamente una lista di 51 fonti in inglese. (Il risultato in effetti comprende libri, audioregistrazioni e fotografie). Uno studioso dell'argomento, tuttavia, può usare la voce delle LCSH (**Cuba-History-Invasion, 1961**) per ottenere un *risultato molto più esauriente* (86 schede, fra le quali dozzine che non comprendono l'espressione «Bay of Pigs») e in *qualsiasi lingua* (anche in spagnolo, tedesco e russo).

La superiorità delle voci di soggetto della Library of Congress, per le esigenze di studio, rispetto alla ricerca per parole chiave in ordine di rilevanza

La presentazione delle voci di soggetto LCSH, inoltre, è molto più comprensibile della visualizzazione «in ordine di rilevanza» di una ricerca per parole chiave, un punto di cui Calhoun sembra non essersi accorta. In particolare, un ricercatore che usi la modalità di ricerca *Subject Browse* (invece di *Keyword*) nel catalogo della Library of Congress vedrà la lista seguente, in cui ogni riga è preceduta dal numero delle registrazioni poste sotto ciascun aspetto del tema. Una mappa concettuale di questo tipo permette di farsi un'idea non solo della "configurazione" dell'argomento, ma anche della "profondità" delle sue diverse parti:

- 44 **Cuba History Invasion, 1961**
- 4 **Cuba History Invasion, 1961 Aerial operations**
- 1 **Cuba History Invasion, 1961 Anniversaries, etc.**
- 1 **Cuba History Invasion, 1961 Congresses**

- 3 **Cuba History Invasion, 1961 Drama**
- 5 **Cuba History Invasion, 1961 Fiction**
- 6 **Cuba History Invasion, 1961 [from old catalog]**
- 1 **Cuba History Invasion, 1961 Juvenile literature**
- 14 **Cuba History Invasion, 1961 Personal narratives**
 - 1 **Cuba History Invasion, 1961 Personal narratives, American**
 - 2 **Cuba History Invasion, 1961 Pictorial works**
 - 1 **Cuba History Invasion, 1961 Poetry**
 - 1 **Cuba History Invasion, 1961 Prisoners and prisons**
 - 1 **Cuba History Invasion, 1961 Regimental histories**
 - 1 **Cuba History Invasion, 1961 Songs and music**
 - 3 **Cuba History Invasion, 1961 Sources**

Gli *studiosi* che si muovono in campi con cui non hanno familiarità desiderano molto avere per prima cosa un *quadro complessivo della configurazione e della profondità* della letteratura che li riguarda. Visualizzazioni delle LCSH come questa danno proprio un quadro complessivo di questo genere, un quadro sia *comprensivo* che *comprensibile*.

Una lista come questa dà ai ricercatori sia un accettabile quadro complessivo dei *contorni* di un argomento (limitatamente ai libri) sia una mappa delle sue *parti*, mentre né l'una né l'altra cosa sono possibili con ricerche per parole chiave «in ordine di rilevanza» o con visualizzazioni come quelle di Amazon, del tipo «people who liked this also like these». La ricerca per parole chiave su titoli e indici, comunque vengano ordinati i risultati, non può dare un quadro complessivo di questo genere perché, tanto per cominciare, non recupera tutto il materiale pertinente in inglese, anche lasciando da parte i libri in altre lingue. Le registrazioni non trovate non possono venire ordinate.

È particolarmente preoccupante che il rapporto Calhoun dimentichi totalmente che lo studio *specialistico* deve *considerare anche i libri in lingue straniere*. Evidentemente nel mondo di Calhoun si presuppone che «chi cerca informazioni» voglia solo materiale in inglese, eludendo la domanda su perché le biblioteche di ricerca spendano milioni di dollari per acquisire pubblicazioni straniere e si preoccupino di render disponibili agli studiosi americani le opere dei loro colleghi di tutto il mondo. Se si seguissero le proposte di Calhoun, queste risorse non sarebbero più visibili nelle ricerche per parole chiave perché non ci sarebbe più il controllo terminologico delle LCSH che riunisce opere in inglese e opere in altre lingue sotto voci di soggetto uniformi. (Viene in mente quello che l'angelo diceva a George Bailey in *La vita è meravigliosa*: gli uomini sul mezzo da sbarco sono annegati perché non c'era il fratello di George a salvarli, e il fratello non c'era perché non c'era George. In questi tempi di globalizzazione in cui le preoccupazioni di ogni paese si intrecciano con quelle degli altri, davvero le biblioteche di ricerca vogliono eliminare un accesso efficiente ai libri in lingue straniere, o far sì che siano individuati dagli studiosi specializzati solo con grande difficoltà? Se è così, benvenuti a una Pottersville accademica). Anche le ricerche del tipo di Amazon possono dare solo “qualcosa” della letteratura su un argomento: gli studiosi non possono fare conto sugli spunti di ricerche precedenti di altri per farsi un *quadro sistematico e complessivo degli aspetti* di un argomento, perché le ricerche precedenti, dipendendo anche loro dall'interrogazione per parole chiave, ne mancavano allo stesso modo. Ci vogliono decisioni di livello professionale, intelligenza, competenza e abilità per definire un quadro sistematico, ed è pericolosamente ingenuo pensare che il lavoro professionale dei catalogatori possa essere uguagliato, o anche avvicinato, da una “mano invisibile” che in

qualche modo guidi le scelte casuali di utenti diversi a vari livelli di interesse, capacità di ricerca e conoscenza di lingue straniere. Quando la maggioranza delle risorse pertinenti non viene trovata con interrogazioni per parole chiave e ricerche del tipo “more like this”, il risultato è una ricerca aleatoria, incompleta e disorganica. Questo può anche bastare per le richieste di «chi cerca un’informazione» e vuole solo “qualcosa” e “subito”, ma *minerebbe seriamente le possibilità della ricerca approfondita per esigenze di studio*.

Si può fare il paragone con la cucina. Molte persone probabilmente sono abbastanza soddisfatte con quello che possono cucinare, presto e facilmente, su una griglia di marca Foreman. Ma altri hanno bisogno delle ulteriori potenzialità offerte, per preparazioni più complesse, dai fornelli e dal forno. Bisogna ridurre *tutta* la cucina alla griglia Foreman perché permette di ottenere “qualcosa” in maniera più *veloce* di un forno? Per le biblioteche, e i loro cataloghi, il punto è che abbassare le *capacità* proprie di un sistema di recupero dell’informazione per un segmento della popolazione – «quelli che cercano un’informazione» – le fa perdere *anche* a tutti gli altri, compresi gli studiosi che hanno bisogno di una presentazione delle informazioni come quella esemplificata sopra, non solo di schede di libri in inglese «in ordine di rilevanza».

Un altro elemento di superiorità del vocabolario controllato sulle parole chiave per la ricerca per esigenze di studio

Il *controllo* della letteratura pertinente è ottenuto con le LCSH, va notato, a due livelli diversi, cosa di cui Calhoun mostra di non essere minimamente consapevole. In primo luogo c’è il *controllo del vocabolario* delle intestazioni, che riunisce tutte le opere sull’argomento *qualunque siano le parole che usano*. I quindici libri sotto le suddivisioni «**Personal narratives**» e «**Personal narratives, American**», per esempio, hanno i seguenti titoli:

Relatos de Giron

Giron en la memoria

Operacion Puma: la batalla aerea de Bahia de Cochinos

Operation Puma: the air battle of the Bay of Pigs

Bahia de Cochinos: la historia de la invasion cubana

Bay of Pigs: the leaders’s story of Brigade 2506

Bay of Pigs: a firsthand account of the mission by a U.S. pilot in support of the Cuban invasion force in 1961

En el punto rojo de mi kolimador: Presto testimonio, Concurso 26 de julio, Direccion Politica de las FAR

Tres palabras para el pueblo: muerte al invasor

Memorias de un artillero antiaereo

Giron: testimonio de una victoria

Reminiscences of William T. Smoot

Counter-revolutionary agent: diary of the events which occurred in Cuba between January and July, 1961

Bay of Pigs: an oral history of Brigade 2506

Decision for disaster: betrayal at the Bay of Pigs

Nessuna di queste opere verrebbe recuperata con una ricerca per parole chiave che combini l’espressione inglese «Bay of Pigs» con «first-person accounts» o «eyewitness accounts» o «primary sources» (i modi con cui gli studiosi generalmente chie-

dono questo materiale). Invece, il raggruppamento di tutte queste opere che si ottiene attribuendo loro un'intestazione *normalizzata* permette ai ricercatori di vedere una varietà di *titoli diversi* e direttamente pertinenti che comprendono parole che non si sarebbero usate nell'interrogazione. Chi cerca un'informazione non sarebbe mai in grado di indicare in anticipo tutte le parole (dei titoli o dei sommari) necessarie a recuperare questo insieme di registrazioni. Il *controllo del vocabolario* è indispensabile per creare la *categoria concettuale* («**Personal narratives**») che raggruppa queste registrazioni: le parole chiave che contengono, disposte «in ordine di rilevanza», disperderebbero al vento questi titoli correlati.

In secondo luogo, la visualizzazione delle voci di soggetto della Library of Congress nel loro ordine alfabetico (*left-anchored*) porta all'attenzione di chi fa la ricerca *aspetti* dell'argomento di cui prima non avrebbe nemmeno immaginato l'esistenza. Quante persone penserebbero alla possibilità di combinare «**Prisoners and prisons**» oppure «**Drama**» o «**Poetry**» con «Bay of Pigs»? Chi penserebbe mai a digitare questi termini in una finestrella di ricerca vuota? Il pregio del sistema LCSH e della visualizzazione delle stringhe di soggetto in ordine alfabetico a cui dà origine negli OPAC è che permette con grande facilità a chi fa la ricerca di riconoscere non solo *singoli titoli* pertinenti che non poteva indicare in anticipo, ma *interi categorie concettuali* altrettanto imprevedute ma nondimeno rilevanti per chi cerchi di farsi un quadro complessivo di un argomento che non gli è già familiare.

Scrivendo la *Oxford guide to library research*, mi è sembrato particolarmente necessario concentrarmi sui metodi di ricerca che permettono agli studiosi di ottenere un quadro complessivo della bibliografia sull'argomento che li interessa, perché è lì che sta il problema maggiore. Più crescono esponenzialmente le risorse informative, più diventa difficile per chiunque vedere “la forma dell'elefante”. Lasciando da parte Internet, anche chi fa una ricerca negli OPAC è ancora molto spesso seppellito dai risultati se usa soltanto parole chiave invece dei meccanismi delle LCSH.

L'unilateralità della ricerca nel rapporto Calhoun

È degno di nota che uno degli studi più importanti sulla catalogazione per soggetto *raccomandi esplicitamente di mantenere la visualizzazione delle stringhe di soggetto della Library of Congress in ordine alfabetico*. Si tratta delle *Recommendations for providing access to, display of, navigation within and among, and modifications of existing practice regarding subject reference structures in automated systems* del Subject Analysis Committee (SAC) della Cataloging and Classification Section dell'Association for Library Collections and Technical Services, pubblicate in «Library resources & technical services», 49 (2005), n. 3, p. 154-166. Questo studio è il risultato di quasi dieci anni di lavoro di *tre* sottocommissioni del SAC, incaricate di «indagare le dimensioni teoretiche, pratiche e politiche del miglioramento dell'accesso per soggetto tramite una migliore utilizzazione dei dati della struttura sintetica». Nel rapporto Calhoun questo lavoro non è nemmeno menzionato.

Analogamente, si evita di considerare le relazioni della Bicentennial Conference on Bibliographic Control for the New Millennium, che metterebbero in discussione le prospettive assunte nel rapporto, con l'espedito di affermare che, «dopo il congresso del bicentenario, esponenti di primo piano del mondo delle biblioteche alla Library of Congress e altrove hanno spinto oltre le domande poste al convegno fino a mettere in discussione il valore del catalogo stesso». *Spinto oltre??* Una spiegazione più ragionevole è che «esponenti di primo piano del mondo delle biblioteche alla Library of Congress e altrove» semplicemente non si sono preoccupati di tener conto di lavori che mettono in discussione il loro punto di vista con fatti, argomentazioni ed esempi scomodi.

I problemi dell'uso delle LCSH: l'esigenza di formazione per l'efficacia di qualsiasi tipo di ricerca

Sto affermando che le LCSH non hanno problemi? Naturalmente no. Si può obiettare, per esempio, che a nessun utente verrebbe in mente il termine LCSH «**Personal narratives**», piuttosto che l'espressione "fonti primarie" («primary sources»). È un'obiezione valida, ma si può rispondere facilmente. Il fatto è che *nessuno*, sia o no uno studioso, farà mai delle ricerche efficienti in fonti in linea senza aver avuto *un po'* d'istruzione in proposito. (In un quarto di secolo passato guardando sopra le spalle degli utenti al terminale ho trovato pochissime eccezioni). Lasciati alle loro sole risorse, ossia senza nessuna istruzione o formazione precedente, troveranno sempre e soltanto "qualcosa" invece di un quadro complessivo dell'intero ventaglio di materiale disponibile. Questo, secondo la mia esperienza, è un dato di fatto che ha più a che fare con la natura umana e il Principio del Minimo Sforzo che con le complicazioni delle LCSH, o con quelle differenti ma *altrettanto reali della ricerca per parole chiave, per citazioni, per registrazioni correlate, per esplorazione efficiente, o qualsiasi altra tecnica di ricerca*. La programmazione "dietro le quinte", per quanto intelligente possa essere, non metterà insieme "tutto" né farà scomparire le complessità e le esigenze da controbilanciare. Non si può realisticamente considerare "semplice" l'interrogazione per parole chiave solo perché è la tecnica di ricerca usata "di default" dalla maggior parte delle persone, specialmente se la biblioteca in cui la ricerca si svolge ha lo scopo di risolvere i sette problemi elencati sopra.

Sorge quindi la domanda su come fornire meglio questa anche minima istruzione. Ed è un fatto che è *molto* più semplice insegnare rapidamente la visualizzazione delle stringhe di soggetto LCSH in ordine alfabetico che la "valutazione critica dei siti web". Le stringhe di soggetto LCSH non devono essere specificate in anticipo, oltre il termine iniziale: un OPAC ben fatto le mostra tutte *automaticamente* offrendo una mappa strutturata delle scelte possibili all'interno di un tema. Una volta che sono sullo schermo, gli utenti di solito possono andare avanti in modo molto efficiente: si tratta solo di riconoscere quello che si ha davanti, in un menu strutturato. "Pensare criticamente", invece, non è cosa che si possa insegnare rapidamente o facilmente in nessuna circostanza: imparare a pensare criticamente richiede molto lavoro passato a scrivere, e a correggere quanto è stato scritto, a impadronirsene, e di solito non è compito del bibliotecario nelle biblioteche di ricerca correggere gli elaborati degli studenti, anche quando coinvolgono l'uso della biblioteca. Quanto all'efficacia dell'«ordinamento per rilevanza» automatico, alla maniera di Google, lascio all'esperienza dei lettori giudicare quanto ordini in maniera adeguata ed efficiente, *per farsi un quadro complessivo a scopi di studio*, le decine di migliaia di registrazioni recuperate in banche dati a testo completo (o perfino negli OPAC).

“Smaltimento rapido” della catalogazione o qualità

Avrete notato che non ho elencato la "velocità" di accesso come uno dei sette problemi critici che toccano gli studiosi, e nel far questo metto direttamente in discussione una delle raccomandazioni del rapporto: «4.3.5 Stabilire la rapidità di trattamento e consegna dei materiali di biblioteca agli utenti come il "sistema aureo" di un servizio di qualità, non la completezza dei dati catalografici». (Non posso non riconoscere qui l'influenza di una collega di Calhoun a Cornell, Sarah Thomas, già responsabile della catalogazione alla Library of Congress, secondo la quale la considerazione della velocità del "tempo di smaltimento" copriva tutte le altre).

Perché è inappropriato per le biblioteche di ricerca considerare la velocità nella catalogazione dei libri come il "sistema aureo" di un servizio di qualità? Perché gli

studiosi che usano le biblioteche di ricerca non hanno bisogno della Library of Congress o di nessun'altra biblioteca se il loro scopo è solo trovare un'informazione rapidamente. *E non si rivolgeranno ai libri, in prima battuta, se l'esigenza dominante è la velocità.* Possono già trovare "qualcosa" molto rapidamente con Google, Yahoo, AltaVista, Amazon, o una delle tante altre alternative in Internet, così come in centinaia di banche dati commerciali a cui le loro biblioteche di ricerca sono abbonate. Chiunque ha bisogno immediato di un'informazione sarà generalmente servito molto meglio, fin dall'inizio, da *materiali diversi dal libro*: per esempio siti web, bollettini, periodici, voci d'enciclopedia, banche dati in linea o notiziari teletrasmessi.

Qui c'è una questione che sfugge del tutto a Calhoun: i *libri* non si lasciano capire con una veloce ricerca per parole chiave, di solito bisogna *leggerli* per afferrarne i contenuti. E non è di solito il tipo di materiale cercato, in prima battuta, da persone che vogliono "qualcosa in fretta".

I libri, per loro natura, sono più importanti per lo studio e la ricerca che per trovare rapidamente un'informazione. E si taglia pesantemente l'erba sotto i piedi alle esigenze di studio, invece di favorirle, se «far arrivare rapidamente i libri sugli scaffali» comporta *anche* lo smantellamento delle strutture catalografiche che permettono di avervi *accesso* in maniera adeguata. Strutture che *raggruppino* i testi pertinenti (in qualsiasi lingua e qualunque espressione usino), così che le parole "giuste" si presentino solo entro il contesto concettuale desiderato e circoscritto. Strutture che coprano *sistematicamente* gli aspetti anche non immaginati, le connessioni e i collegamenti, permettendo ai ricercatori di *riconoscere* temi pertinenti che non avrebbero saputo specificare in anticipo. Strutture che mettano insieme tutte le opere, *passate e recenti* – non solo le più recenti, o solo quelle disponibili in commercio al momento – entro la stessa categorizzazione concettuale. Il rapporto Calhoun mostra di non essere minimamente consapevole delle esigenze degli studiosi: abbassa la ricerca di ogni tipo al livello del «cercare rapidamente un'informazione», in modo parziale, casuale e aleatorio.

Strutture che permettono un recupero *sistematico* non possono essere realizzate rapidamente da tecnici, da algoritmi o da programmi "dietro le quinte" di una finestra per la ricerca con parole chiave, o "mettendo più parole chiave nel calderone". Possono essere realizzate solo da catalogatori professionali e l'AFSCME 2910 è orgogliosa di rappresentare il loro lavoro.

Il campione distorto degli intervistati

Un altro difetto del rapporto Calhoun è il campione distorto di esperti scelto per rispondere alle domande. Si vede subito che l'autrice ha cercato i suoi riscontri fra istituzioni pesantemente coinvolte nel progetto Google Book Search (Harvard, Michigan, Columbia), dalla California Digital Library, da OCLC e, naturalmente, dalla biblioteca di Cornell diretta da Sarah Thomas. Si tratta di interlocutori degnissimi, che hanno un posto legittimo al tavolo della discussione, ma c'è un problema piuttosto serio riguardo alle assenze. Val la pena di notare che né il software di OCLC né Google permettono la visualizzazione in ordine alfabetico che è un elemento molto importante delle LCSH.

Altri sistemi - quelli del RLG, della Ebsco e di H.W. Wilson -, tuttavia, usano programmi che permettono questa visualizzazione e utilizzano le stringhe di soggetto fornite dalla Library of Congress. Come mai questo rapporto pende così pesantemente verso le limitazioni di capacità di OCLC e di Google a detrimento dei loro concorrenti sul mercato, che dispongono di programmi che fanno un uso molto più efficiente delle LCSH? Cosa succederebbe alle "posizioni di mercato" di questi altri

concorrenti se la Library of Congress di colpo gli tagliasse l'erba sotto i piedi smettendo di fornire le stringhe di soggetto LCSH da cui dipendono? È corretto che un'agenzia federale come la Library of Congress usi la sua grandissima influenza per "far pendere" il mercato a favore di OCLC e di Google? È una questione su cui magari il Congresso potrebbe indagare.

Il collegamento tra le LCSH e la Classificazione della Library of Congress

Un altro elemento importante: ci sono attualmente 379 abbonati paganti alle LCSH più altre 1151 istituzioni che ne ricevono copia in quanto biblioteche depositarie, per un totale di 1530. Per lo più, ovviamente, usano anche il sistema di classificazione della Library of Congress (LCC) per la collocazione dei libri negli scaffali. La LCC è *profondamente intrecciata* con le LCSH, che servono in pratica anche come *indice* alla classificazione. (Basta aprire le LCSH a una pagina qualsiasi per vedere quante intestazioni siano direttamente legate a specifiche classi della LCC). Senza le LCSH, le biblioteche di ricerca non avranno più modo, in effetti, di indirizzare gli utenti ai settori della scaffalatura che comprendono i libri sugli argomenti di loro interesse; naturalmente anche la capacità dei catalogatori di assegnare le classi in maniera *sistematica* verrebbe pesantemente ridotta. (Nell'*Appendice* sugli *Studi sull'uso delle biblioteche* si può notare quanto continui ad essere importante, anche in questa "era digitale", l'esame del materiale che si trova sugli scaffali). Calhoun, naturalmente, non mostra di essere affatto consapevole dell'importanza di questa connessione tra LCSH e LCC, e nemmeno della sua esistenza. Il rapporto fa pensare che le LCSH potrebbero essere semplicemente abbandonate senza ripercussioni su come le biblioteche di ricerca stabiliscono in quali *classi* collocare i libri negli scaffali. (Mi viene in mente, a questo punto, l'espressione "un elefante in un negozio di porcellane").

La sostituzione delle raccolte librerie in sede con depositi condivisi

Ma allora il rapporto implica anche che non servono più le raccolte di libri, in sede, collocate secondo lo schema di classificazione della Library of Congress! Come dice il rapporto «Una gran quantità di finanziamenti è attualmente immobilizzata per formare, nelle biblioteche di ricerca, tante collezioni parallele che si duplicano. Perciò un primo passo per realizzare la strategia della *leadership* deve essere aiutare le biblioteche a condividere il loro impegno nella formazione delle raccolte, liberando nel bilancio le risorse attualmente spese per i materiali così da reinvestirle» (p. 15). Nella stessa pagina rimprovera l'Association of Research Libraries perché «la struttura del bilancio nella maggior parte delle biblioteche di ricerca *privilegia l'acquisto di libri a stampa* e periodici per raccolte *conservate in sede* e usate per il *prestito locale*. Le graduatorie delle biblioteche di ricerca continuano a basarsi principalmente sulle cifre delle loro *raccolte conservate in sede* e per il *prestito locale*». L'unica citazione che il rapporto fornisce per giustificare questo disdegno delle raccolte conservate in sede è un articolo a favore di depositi condivisi (e la collocazione in depositi, ovviamente, si baserà su codici a barre e formati, non sullo schema di classificazione della Library of Congress). Le parole in corsivo sono evidentemente termini obbrobriosi per Calhoun.

In breve: se non è digitale, se non è accessibile a distanza in rete (ma che ne è stato del *copyright*?), se coinvolge capacità di giudizio umane, professionali, o competenza, se implica una categorizzazione concettuale piuttosto che parole chiave in ordine di rilevanza, allora è un'operazione di biblioteca che proprio non può rientrare nel modello di «*leadership*» del rapporto Calhoun.

Il letto di Procruste

Nella mitologia greca c'è la ben nota storia di Procuste. «Dopo aver sopraffatto le sue vittime» - leggiamo nell'*Oxford classical dictionary* - «le costringeva a giacere su un letto, o su uno di due letti; se erano troppo basse, le schiacciava o le appendeva con dei pesi perché raggiungessero la lunghezza del letto più lungo, se erano troppo alte le mozzava alla misura del letto più corto». Il rapporto Calhoun è proprio un moderno letto di Procuste per il campo delle biblioteche, perché forza le istituzioni accademiche in un modello imprenditoriale non appropriato e taglia via la finalità di promuovere il sapere se non rientra nel criterio di incrementare la «posizione di mercato». Distorce anche il modello imprenditoriale in sé. Tira conclusioni non giustificate usando in modo non corretto una metafora biologica. Gonfia i pii desideri sull'accettabilità dei libri elettronici per farli diventare un fatto acquisito. Non prende minimamente in considerazione il modello della «nicchia» secondo cui le biblioteche di ricerca dovrebbero concentrarsi sulla promozione del sapere piuttosto che sulla ricerca rapida di informazioni. *Riduce* le esigenze degli studiosi alle richieste immediate di «chi cerca un'informazione». Non prende affatto in considerazione l'esigenza di trovare insieme, sistematicamente, le opere in lingue straniere e quelle in inglese. Trascura completamente i vantaggi delle LCSH nelle ricerche a fini di studio. Esagera largamente l'utilità della ricerca per parole chiave in ordine di rilevanza. Non prende affatto in considerazione il sistema di complesse connessioni tra le LCSH e la LCC. Minimizza l'importanza, per le biblioteche di ricerca, delle «ridondanti» raccolte librerie disponibili in sede per la comunità locale degli studiosi. Esagera l'importanza dello «smaltimento rapido» del materiale mentre non comprende il ruolo particolare che i *libri* hanno nell'attività di ricerca degli studiosi. Rappresenta il punto di vista di un gruppo di intervistati scelti in maniera molto distorta come se fosse rappresentativo della più ampia comunità bibliotecaria. Cerca di coinvolgere un'istituzione federale nel far pendere il mercato a favore di alcuni attori e a danno di altri. E ignora semplicemente il punto di vista di centinaia di abbonati alle LCSH. Per l'inadeguatezza della ricerca e per il suo punto di vista pesantemente preconstituito non costituisce una base sufficiente perché la Library of Congress, o più in generale la comunità delle biblioteche di ricerca, ne accettino le raccomandazioni principali.

Un ultimo punto, in conclusione, deve essere sollevato, perché è una domanda legittima che si potrebbe porre a un'istituzione pubblica, sostenuta con le tasse dei contribuenti: quanto ha pagato la Library of Congress per questo studio? Ci si può domandare quanto la stessa Calhoun si ponga entro un modello di tipo imprenditoriale, perché di solito nel commercio un «prodotto» con così tanti difetti come questo rapporto potrebbe essere rimandato indietro chiedendo di essere rimborsati.

Appendice: Studi sull'uso delle biblioteche

1) Council on Library and Information Resources (CLIR) and the Digital Library Federation, *Dimensions and use of the scholarly information environment*, disponibile a <<http://www.clir.org/pubs/reports/pub110/contents.html>> (vedi la Tab. 650).

Da questo studio, basato su oltre 3200 interviste, è emerso che il 55,4% dei rispondenti (e il 59,7% degli studenti del primo livello) considera ancora l'esame dei libri sugli scaffali «un modo importante» di procurarsi delle informazioni. *Due terzi dei docenti e degli studenti oltre il primo livello usano per la ricerca esclusivamente o in massima parte materiale a stampa (per l'attività didattica è il 73%). Il 52% degli studenti di primo livello usa esclusivamente o in massima parte materiale a stampa per i corsi e gli esami (fra gli studenti oltre il primo livello la percentuale è il 72%).* Oltre il 90% sottoscrive l'affermazione che libri e riviste a stampa «continueranno a essere fonti importanti, per me, nei prossimi cinque anni». ... *Il 59% degli studenti di primo livello usa ancora indici e abstracts a stampa, il 93% usa libri a stampa e l'81% usa riviste a stampa (il 97% degli studenti oltre il primo livello usa riviste a stampa). Solo il 28% afferma di «trovare soddisfacente la lettura di informazioni su uno schermo». L'86% degli studenti valuta che «la biblioteca del mio campus soddisfa la maggior parte delle mie esigenze d'informazione». Il 55% considera ancora l'esame dei libri sugli scaffali un modo importante di procurarsi delle informazioni, e solo il 35% usa la biblioteca significativamente meno di due anni prima. Il 14% chiede più riviste a stampa rispetto all'11% che chiede più riviste elettroniche, e l'89% chiede più libri.*

2) Questionario sull'esperienza degli studenti di *college*, con dati che rappresentano le «risposte di oltre 300.000 studenti tra il 1984 e il 2002». (George D. Kuh - Robert M. Gonyea, *The role of the academic library in promoting student engagement in learning*, «College & research libraries», 64 (2003), n. 4, p. 256-282: *Appendix D*, p. 276-277).

Da questa indagine è emerso che il 65,5% degli studenti maschi e il 63,2% delle femmine affermano di trovare qualcosa di interessante esaminando gli scaffali «molto spesso», «spesso» o «occasionalmente». La percentuale è del 67,7% per gli studenti dei corsi di dottorato, con il 24,9% che afferma che l'esame dei libri sugli scaffali è utile «spesso» o «molto spesso».

3) OCLC *White paper on the information habits of college students* (giugno 2002), con un campione di 1050 rispondenti (disponibile a <www5.oclc.org/downloads/community/informationhabits.pdf>).

Tra i suoi risultati:

- Più del 31% dei rispondenti usa i motori di ricerca in Internet per trovare risposte alle proprie domande. Tuttavia, *chi usa i motori di ricerca in Internet esprime la propria frustrazione perché valuta che la metà delle proprie ricerche non abbia successo.*
- Gli americani non hanno ancora trovato la fonte d'informazione ideale. Nessuno dei partecipanti ha affermato che userà sempre la stessa fonte.
- *Quasi 9 studenti su dieci (89%) usano anche le risorse a stampa della biblioteca del campus, compresi libri, periodici, articoli ed enciclopedie.*

4) Indagine 2004 sull'atteggiamento dei docenti della University of Oklahoma rispetto alle biblioteche (Debra Engel - Karen Antell, *The life of the mind: a study of faculty spaces in academic libraries*, «College & research libraries», 65 (2004), n. 1, p. 8-26).

L'indagine, con interviste ai docenti e confronti con altre biblioteche appartenenti all'Association of Research Libraries, ha rilevato quanto segue:

«Il valore degli spazi per i docenti sta in parte nella vicinanza alle raccolte di libri e riviste a stampa. Secondo la maggioranza dei docenti che usufruiscono degli spazi riservati, non si darà mai abbastanza importanza alla serendipità nell'esame del materiale sugli scaffali. È quel minuto in un'ora, quando trovi quel gioiello sugli scaffali, che rende l'attività di esaminare il materiale sugli scaffali non solo efficace, ma assolutamente vitale per molti ricercatori. Come ha voluto sottolineare uno dei partecipanti, 'Non c'è cosa che possa sostituire il girare fra gli scaffali. Non è un "pascolare" [il significato letterale di *browsing*], che suona come se non avesse meta o scopo. Ha uno scopo più diretto: semmai, come fare un'"ispezione"».

Durante le interviste, *il tema della serendipità sugli scaffali è emerso ripetutamente, in riferimento alle esigenze di ricerca».*

5) Indagine sulle risposte di 1233 studenti e studiosi nell'ambito della Electronic Publishing Initiative della Columbia University (EPIC) (disponibile a <<http://www.epic.columbia.edu/eval/evalo4frame.html>>).

Citazioni da vari parti del capitolo relativo all'indagine sugli studenti di *college*:

– «*Per procurarsi libri e articoli, gli studenti dipendono dalla biblioteca come luogo fisico (75,8%) quasi quanto dal suo sito web (81,5%)».*

– «*La maggioranza degli studenti cita ancora libri e periodici negli elaborati, ma il numero degli studenti che cita siti web non è molto inferiore. Più di tre quarti dei rispondenti dichiarano di aver citato libri e periodici nelle bibliografie del loro ultimo elaborato (rispettivamente l'84,8% e il 77,8%), mentre il 68,8% degli studenti ha citato siti web.*

– «*Per compiti generici è più probabile che gli studenti si rivolgano a Internet, ma per compiti che richiedono una ricerca più approfondita è invece un po' più probabile che si rivolgano a risorse elettroniche acquisite dalla biblioteca [non liberamente accessibili]».*

– «*Gli studenti del primo livello usano le risorse elettroniche non acquisite dalla biblioteca [liberamente accessibili] più degli studenti oltre il primo livello, mentre questi usano di più quelle acquisite dalla biblioteca e le sue risorse a stampa».*

– «*La maggioranza dei rispondenti usa fisicamente la biblioteca più di una volta al mese (67,7%)».*

– «*Quando il materiale è lungo o denso, e il lettore deve comprenderlo a fondo, si preferisce la forma a stampa. Si preferiscono le risorse elettroniche per procurarsi materiale supplementare o di sfondo, per quanto riguarda eventi attuali, o per le informazioni che servono per compiti o elaborati brevi».*

– «*Per gli studenti la biblioteca come luogo fisico è ancora un posto importante dove andare».*

– «*I motori di ricerca risultano costituire una grande difficoltà per l'uso delle risorse elettroniche. L'80,2% dei rispondenti concorda con l'affermazione che i motori di ricerca non sono precisi quanto loro vorrebbero e il 67,3% concorda con l'affermazione che non vanno abbastanza a fondo».* [Si può notare che questi dati sull'entità del problema sono vistosamente assenti nell'*Executive Summary* di questa parte]

– «*Inoltre, il 71% concorda con l'affermazione che le risorse elettroniche fanno crescere l'esigenza di distinguere l'informazione attendibile da quella inattendibile e la metà dei rispondenti afferma di avere difficoltà in questa valutazione».*

– «*Più della metà dei rispondenti concorda decisamente con l'affermazione che le risorse elettroniche possono portare a un sovraccarico di informazioni... e quasi metà concorda che questo sovraccarico li può sopraffare».*

6) *The impact of Internet use on public library use*, indagine svolta nel 2002 su 3097 adulti dalla School of Informatics dell'Università di Buffalo e dallo Urban Libraries Council, riportata nell'«UB Reporter» di gennaio 2005 (disponibile a <<http://www.buffalo.edu/reporter/vol36/vol36n16/articles/Library-Study.html>>).

– «*L'uso di Internet non riduce l'uso della biblioteca» (il corsivo è dell'originale).*

– «*Nello studio è emerso che mentre tendono a usare Internet per notizie, informazioni sanitarie, ricette o*

altro materiale d'interesse immediato in forma breve, usano la biblioteca per ricerche più approfondite e per letture più lunghe».

– «Il 75,2% di chi usa Internet utilizza anche la biblioteca, mentre fra chi usa la biblioteca il 60,3% utilizza anche Internet».

– «Considerando solo i rispondenti che usano sia la biblioteca sia Internet, non è emerso alcun elemento riguardo a cambiamenti dovuti all'uso di Internet nei motivi per i quali si usa la biblioteca o nella frequenza del suo uso. Piuttosto i rispondenti usano ciascuna fonte d'informazioni per motivi differenti».

7) *Historians and their information sources*, indagine del 2003 su 278 storici in ambiente universitario (Margaret Stieg Dalton - Laurie Charnigo, *Historians and their information sources*, «College & research libraries», 65 (2004), n. 5, p. 400-425).

Tab. 1: Materiali considerati importanti per la ricerca

<i>Materiali</i>	<i>Totale</i>	<i>Percentuale</i>
Libri	274 [risposte]	99%
Articoli di periodici	273	98%
...		
Siti web	162	58%

Tab. 4: Maniere più frequenti di scoprire informazione primaria

<i>Metodi di scoperta</i>	<i>Totale</i>	<i>Percentuale</i>
Mezzi di corredo archivistici	64	26%
Note a piè di pagina	50	20%
Cataloghi di biblioteche e archivi	49	20%
...		
Siti web	7	3%

– «*Ricerche bibliografiche sistematiche* nelle basi di dati, uso di altre fonti che diffondono informazioni sulle risorse e *attente, pazienti e vaste letture*, e quindi il perseguimento delle indicazioni ricavate dalle letture, sono evidentemente le basi della ricerca storica; *il tutto è stato riassunto da uno storico con l'espressione "diligenza"*» (p. 409).

– «Una delle domande di approfondimento chiedeva agli storici se la loro scelta di una fonte d'informazione fosse influenzata maggiormente dalla qualità, dalla disponibilità o dalla comodità d'uso. La maggior parte ha risposto che la qualità è la considerazione più importante. ... Gli storici, tuttavia, sembrano disposti a sforzarsi per ottenere quello che considerano necessario» (p. 410).

– «*La serendipità ... gioca un ruolo di rilievo nella ricerca storica. Il browsing è un invito alle opportunità ed è risultato un metodo scelto spesso. In genere si intende l'esame degli scaffali della biblioteca in un settore dove è logico, ma non garantito, che si trovino delle informazioni... In tanti hanno testimoniato il suo valore*» (p. 410).

– «*L'eshaustività è chiaramente la prima priorità nella ricerca in una base di dati*» (p. 411).

– Quasi due terzi (64%) usa Internet da casa, e le risposte alla domanda sui siti web visitati più spesso hanno mostrato una notevole familiarità con un'ampia gamma di possibilità. ... Il singolo sito visitato più spesso è risultato quello della Library of Congress» (p. 412-413).

– *Conclusioni*: «Il confronto dei risultati di questo studio con quello di Stieg del 1981 dimostra che, anche se molte cose che riguardano le abitudini di ricerca dell'informazione da parte degli storici sono cambiate, molte altre sono rimaste le stesse. ... *L'esame del materiale sugli scaffali è ancora importante. Il materiale a stampa resta la principale fonte d'informazione usata*, anche se le basi di dati sono utilizzate ampiamente per scoprire informazioni, e i libri dominano ancora la disciplina. Questo domi-

nio del materiale a stampa è ancora più chiaro nell'analisi delle citazioni di quanto non sia nei risultati dell'indagine. ... Un cambiamento importante che si è verificato è che *l'uso dei cataloghi e degli indici è cresciuto e continua a crescere*» (p. 417).

8) *The Internet and education: findings of the Pew Internet & American Life Project*, una «indagine su 754 ragazzi dai 12 ai 17 anni che usano Internet e uno dei loro genitori o tutori» (disponibile a <http://www.pewinternet.org/PPF/r/39/report_display.asp>).

Secondo questo studio, «Quando sono stati interrogati sull'ultimo elaborato di una certa lunghezza che hanno scritto per la scuola, 71% dei ragazzi che usano la rete hanno risposto di essersi basati soprattutto su risorse Internet per la ricerca. Un altro quarto (24%) ha risposto di aver usato soprattutto risorse della biblioteca e il 4% ha detto di aver usato altrettanto le une e le altre»

Bisogna tuttavia aggiungere qualche precisazione:

a) Lo studio è un'indagine su ragazzi al di sotto dell'età del *college*; l'indagine stessa usa la parola «ragazzi» (o «adolescenti») per indicarli. Le numerose indagini sugli studenti di *college* e di livelli universitari superiori e sugli studiosi indicano percentuali molto più alte di uso delle biblioteche. Non sorprende che i compiti a casa per le scuole medie non richiedano una ricerca approfondita o sostanziosa.

b) Il modo di esprimersi dello studio è reticente: afferma che il 71% di questi ragazzi si è basato «per la maggior parte» su risorse Internet, ma non che questo gruppo abbia usato *solo* siti in rete.

c) Lo studio afferma che «gli studenti citano la comodità e la rapidità della ricerca in linea come ragione principale per basarsi sul Web invece che sulla biblioteca», e in effetti l'espressione «invece» (non «oltre a») può essere corretta per la maggioranza dei ragazzi che hanno risposto. Questi risultati però hanno un significato limitato, basandosi su un'indagine su un gruppo non maturo e a cui si richiedono ricerche solo superficiali, e devono essere visti nel contesto di molte altre indagini che indicano costantemente percentuali molto più alte di uso delle biblioteche da parte di persone di età superiore a cui si richiedono ricerche più sostanziose ed esaurienti.

d) Nell'ambito dello studio sono stati intervistati anche i genitori o tutori dei 754 ragazzi, informandosi anche dell'uso di Internet da parte loro, ma non sono state poste domande rispetto al loro uso delle *biblioteche*, né risulta dallo studio che questi adulti avessero particolari interessi di studio o esigenze di lavoro.

In conclusione, è una distorsione dei fatti affermare che lo studio Pew «dimostri» (o semplicemente «mostri») che «la maggior parte degli studenti non usa le biblioteche». Per sostenerlo bisognerebbe considerare uguali a questi ragazzi minorenni gli studenti dei *college* e delle università (per non parlare degli studiosi, o della popolazione adulta in generale).

9) *Counting on the Internet: most expect to find key information online, most find the information they seek, many now turn to the Internet first*, da *Pew Internet & American Life Project* (2002) (disponibile a <http://www.pewinternet.org/report_display.asp?r=80>, o reperibile combinando «counting on the Internet» e «Pew Internet & American Life» in un motore di ricerca).

Lo studio conferma che molti americani oggi usano Internet come prima fonte in cui cercare informazioni, ma non dice nulla sull'uso delle biblioteche. Non menziona nemmeno le parole «biblioteca» o «biblioteche». Sappiamo da molti altri studi citati sopra, che hanno posto domande sull'uso delle biblioteche, che la maggior parte dei ricercatori non si limita soltanto a Internet. Affermare che questo studio indichi che la gente non usa le biblioteche è inesatto: non parla di questa questione, non avendo posto nessuna domanda sull'uso delle biblioteche.

The catalogue and other research tools: a point of view of the Library of Congress

by Thomas Mann
with an introduction by Alberto Petrucciani

The librarianship debate at the beginning of this 21st century suffers from the spreading of clichés, continuously repeated and almost never critically examined, perhaps as a sort of reaction, or contrast, with respect to the prejudicially and obstinately critical attitude that characterized, in waves, the second half of the twentieth century.

The text that we publish is – as Petrucciani says in his introduction – one of the strongest and best thought out reactions to some of these clichés and it comes from a place, the Library of Congress, in which changes are either being made or projected that have excited much anxiety within the environment of scholars and in part in that of libraries.

The author, Thomas Mann, has been working for many years as the *reference librarian* in the Library of Congress, in the Main Reading Room, and is known also in Italy because of the important review that Rossella Dini made a few years ago in the «Bollettino AIB» (34, 1994, n. 4, p. 473-476) of his book *Library research models: a guide to classification, cataloging, and computers* (New York: Oxford University Press, 1993). He then published *The Oxford guide to library research* (Ivory, 1998, that has reached its third edition), that revises the book of 1987 *A guide to library research methods*.

We have only to look at the bibliographical information to realize that Mann has devoted no less than twenty years of his life to his subject, that is so central for the function of a library.

The article that we publish, written by Mann on behalf of a professional association of the librarians of the Library of Congress (April 2006, available at <<http://www.guild2910.org/AFSCMECalhounReview.pdf>>), is the reply to the report prepared for the library by Karen Calhoun, in charge of technical services at the Cornell University Library, entitled *The changing nature of the catalog and its integration with other discovery tools* (March 2006, available at <<http://www.loc.gov/catdir/calhoun-report-final.pdf>>).

Various interventions on the subject followed, on discussion lists and blogs, and Mann himself intervened with a new contribution, *What is going on at the Library of Congress?* (June 2006, available at <<http://www.guild2910.org/AFSCMEWhatIsGoingOn.pdf>>), as well as having previously drafted for the same association another article entitled *Will Google's keyword searching eliminate the need for LC cataloging and classification?* (August 2005, available at <<http://www.guild2910.org/searching.htm>>).

THOMAS MANN, Library of Congress, Washington, e-mail tman@loc.gov.

ALBERTO PETRUCCIANI, Università di Pisa, Dipartimento di storia, piazza Torricelli 3A, 56126 Pisa, e-mail a.petrucciani@stm.unipi.it.